IL TRADIMENTO NOTTURNO

DRAMMA

INEDITO

DEL N. H. PIETRO VETTOR CORNER.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

RICCARDO LERMAN, nobile pisano.

LAURA, sua figlia.

FEDERICO LANUCCI, ANTONIO BANDINELLI, } nobili fiorentini.

GUISCARDO, preside.

SIGISMONDO ADELBRANDI, ministro.

LUIGI METZ, negoziante inglese.

JEFTER, suo servo.

GILLES, servo di Bandinelli.

UN CARCERIERE.

UN BASSO MINISTRO.

OMAR, uffiziale.

UN SERVO.

SERVI DI RICCARDO, SOLDATI, POPOLO, } che non parlano.

La scena è in casa di Riccardo, e gran parte dell' azione in Pisa, e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piccola sala in casa di Riccardo con quattro porte corrispondenti a quattro camere, due delle quali sono situate nelle parti laterali in prospetto, l'altre egualmente separate nel fondo: queste ultime sono divise da una gran balconata, che guarda sopra la strada.

FEDERICO *seduto presso ad un tavolino immerso nella più viva inquietudine e tristezza*, LAURA.

FED. Ah Laura, Laura, io sol pavento avverso,
E infausto il mio destin!
LAU. No, Federico,
Scudo e difesa all'innocenza è il Cielo.
FED. Ma un vil nemico, credimi, può molto
Opprimere ragion.
LAU. Può, ti conforta,
Più facilmente di giustizia il dritto
Trïonfar su menzogna; io spero assai,
Non dubitar. Deh se fia ver che m'ami
Non t'affligger così, sgombra dall'alma
D'un incerto avvenir l'acerbo affanno.
Riccardo, il padre mio...
FED. [*si alza con trasporto*] Tenero amico!
LAU. Ei da Firenze in questo giorno attende
Sulla tua sorte consolanti avvisi;
Dalle sue stanze ito n'è in traccia e spera.
Ma sia qual può con te nemico il Fato
Non dubitar della mia fè, quest'alma
Non cangierà... no; Laura, o Federico,

Sempre eguale sarà, sarà tua sposa.
FED. Oh cara donna, e perchè mai non sono
Felice appien per farti mia qual merti?
LAU. Tu lo sarai, non paventar. Ma alcuno
S'appressa a noi. [*Luigi apre la porta della sua stanza che è situata nel fondo, ed entra nella sala accompagnato da un Servo di Riccardo*]
FED. Parmi l'atteso inglese.
Seco io ti lascio; di Riccardo in traccia
Volo e ritorno; impaziente io sono
Sul mio destin. Ah voglia il Ciel pietoso
Teco render felici i giorni miei. [*parte con atti scambievoli di affizione e di tenerezza osservati alla sfuggita da Luigi*]

SCENA II.

LUIGI, SERVO, LAURA.

SER. Riccardo è uscito.
LUI. [*al Servo*] Attenderlo qui voglio.
SER. Come vi aggrada. Il vostro quarto è questo. [*accennando la sua stanza*]
LUI. Ho inteso.
SER. Avete a comandarmi?
LUI. Nulla.
SER. [*s'inchina e parte*]
LUI. Perdonate.. [*salutando Laura*]
LAU. Avanzatevi.
LUI. Voi siete
La figlia di Riccardo?
LAU. Io son pur troppo
La sventurata di lui figlia, e voi?
LUI. Luigi Metz.
LAU. Ah, l'inglese.
LUI. Appunto. E quale
Viva sciagura il vostro core affanna?
Quel giovine infelice...

LAU. Federico?
Misero!
LUI. Federico? Oh ciel qual nome!
La famiglia?
LAU. Lanucci.
LUI. Ah più non erro,
Questi è l'amico che ne' miei verd'anni
In Firenze conobbi... Oh dio, scusate
Se interesse per lui, per voi mi spinge
L'origine a scoprir de' vostri mali.
LAU. Tutto vi narrerò, voi siete inglese,
Ciò basta a me perchè il silenzio obblia.
E' a voi palese che Firenze, e Pisa
Formano entrambe su diverse leggi
Due distinte repubbliche, e agitate
Son esse sempre da intestine guerre
De' Guelfi e Ghibellini: in tai partiti
Contrarj sì, vive de' Guelfi il capo
Antonio Bandinelli. Egli aggiungendo
A civili ragion private gare,
Contro di Federico concepìo,
Ch'era de' Ghibellini un difensore,
La più feroce nimistà. Trovato
Fuor delle mura un dì vagar solingo
Non lungi all'Arno, a provocar tentollo
Con accenti ingiuriosi, aspri e villani.
Tratta poscia la spada irato corse
Ad investir Lanucci, egli costretto
A difender sua vita, con piè fermo
Il nemico attende; lunghi e ostinati
Furon gli assalti, alfin l'empio rincula
E cade a terra: Federico allora
Con la punta alla gola a lui minaccia
Di non far cenno; or ben tu vedi, ei disse,
Che tua vita è in mia man, pure io la rendo
Di buon grado a te salva, ma prometti
Al Cielo, e al proprio onor che gli odj eterni

Fu vilmente trafitto, i Guelfi tutti
Si sollevar contro Lanucci, e grida
Ciascun vendetta... Ma vendetta il Cielo
Contro innocenza non vorrà compiuta!

LUI. Oh eccesso d'empietade! Oh d'alma vile
Malvagio oprar!

LAU. Non sono appien trascorse
Due lune ancor che Federico vive
Presso di noi, e che ne accese entrambi
Pura d'amore inestinguibil fiamma.
Segnato il marital contratto scritto
Sposa a lui mi promisi. Ah, questo nodo
Fora felice se giustizia in terra
Desse ascolto a ragion... Ah, ma se mai
L'empio la inganna, la seduce... Oh quali
Giorni preveggo di mestizia, e pianto!

LUI. M'impietosisce il vostro duolo acerbo.
Calunnia e frode iniquamente esposte
Non varranno però contro innocenza
A sovvertir di verità le leggi.
Giusto è il Senato di Firenze, e molto
Sperar fia d'uopo il suo destin felice.

LAU. Lo voglia il Ciel; ma l'alma mia ne teme.
Ha gran partito Bandinelli.

LUI. Io manco
Dalla città lo scorso giorno, e nulla
Intesi dir di Federico.

LAU. Oh dio!
Voi da Firenze?

LUI. Sì, ma brevi istanti
Mi trattenni colà, chè gravi affari
In Pisa mi chiamar. Straniera mano
Un piego consegnommi.

LAU. Un piego?.. Oh cielo!..
E diretto?

LUI. A Riccardo.

LAU. Al padre mio? [*correndo incontro a Riccardo, e a Federico*]
Eccolo appunto. Ah padre!.. Ah Federico,
Quai nuove mi recate?

SCENA III.

RICCARDO, FEDERICO, *e* DETTI.

RIC. Ancor non giunse
Sul suo destin novella.
LUI. Ah Federico!
FED. Luigi... Oh ciel! Tu qui? Vieni al mio seno.
[*si abbracciano*]
LUI. Oh degno amico, di veder bramoso
Un' altra volta l' itale contrade
Da Londra io mi partii, qui ti ritrovo,
E l'amistà de' nostri cuori un tempo
M'è dolce rinnovar.
RIC. Il noto inglese
Voi siete dunque, che ad un caro amico
Deggio il piacer di meco offrirvi asilo?
LUI. Sì, quello io sono che Durval vi scrisse
Ch' ospite vi dovea giungere in Pisa.
LAU. E serba un foglio...
LUI. Che pressato io fui
In proprie mani di Riccardo Lerman
Consegnar di Firenze, ei ne racchiude
Molti.
RIC. A me lo recate.
FED. Il cor mi trema.
LUI. Vado a prenderlo tosto e qui ritorno.
[*entra nella sua stanza*]

SCENA IV.

FEDERICO, LAURA, RICCARDO.

FED. Ah Riccardo! Riccardo! in quale abisso
Vive quest'alma di penose angoscie.
Gratitudine, onor, Laura che adoro
Son carnefici miei, son miei tiranni.
RIC. Tenero amico spera! l'innocenza
Sempre protegge il giusto Ciel. Ma fia
Lieto, o funesto il tuo destin: Lanucci,
Tu vivi in casa di Riccardo; io t'amo,
E la mia sorte all'amistade in grembo
Teco dividerò; Laura mia figlia,
Non temer, sarà tua, io tutto gusto
Il piacer di giovarti, io non soddisfo
Che al proprio cuore, al mio dover... Sì, credi,
Credimi, o Federico, un'alma nera
E' chi non presta all'amistà soccorso.
FED. Oh generoso amico! Oh sempre cara
Alma benefattrice! Io più non posso
Compensar che col pianto i doni tuoi.
LAU. Intenerita io son.

SCENA V.

LUIGI, *e* DETTI.

LUI. Eccovi il piego. [*consegna il piego a Riccardo*]
RIC. Chi mi scrive si legga. [*apre il piego, e leggendo le prime righe s' impallidisce, gli cade di mano il foglio, ed esclama*]
Oh dio, che sento!
FED. Che fia!..
RIC. Quale ingiustizia, o Federico!
Tu dalla patria sei bandito, e tutti
Confiscati i tuoi beni.

FED. Io?..
LAU. Ciel!
FED. Che intendo!
RIC. Misero!
LAU. Qual sentenza!
LUI. [*dopo un momento di silenzio*] Io son confuso.
RIC. Questa è la copia del fatal decreto
Che il Senato emanò. [*additando a Federico con dolore la seconda carta, che ha nella mano sinistra, e dispiegandola*]
FED. Barbaro! ingiusto! [*con forza strappando il decreto di mano a Riccardo e gettandolo al suolo*]
Troppo cieco Senato! Io della patria
Esiliato innocente? e i beni miei
Vittime resi di nefande accuse,
Che un'alma traditrice ordì a mio danno?
Chi cercò tormi a tradimento vile
La propria vita, non dovea mio ferro
Punir col sangue e vendicar me stesso?
Ramingo, oppresso, senza onor, mendico
Avrò bisogno che i miei dì sostenga
Un altro suol; non quello ond'ebbi cuna?
[*volgendosi ora a Laura, ora a Riccardo*]
Laura, Riccardo, fida sposa, amico
Assai mi soccorreste, assai tu m'ami,
E all'una, e all'altro oltre la tomba ancora
Io sarò grato, adorerò... Ma giunta
Al centro più fatal di tutti i mali
E' la sciagura mia. Laura io t'adoro,
T'idolatra il mio cor; ma tu mia sposa,
Tu infelice saresti, io più nel mondo
Nulla posseggo, nulla spero, io sono
In odio al Cielo, alla mia patria... Ah tronchi,
Tronchi almen questo ferro i giorni miei.
[*trae un pugnale, e va per ferirsi*]
LAU. Fermati!.. un ferro?.. [*si frappone con fermezza*]

FED. Lascia... [*vorrebbe insistere ma resta sospeso*]
LAU. Ah, no crudele!
Qual di toglier tua vita hai dritto in terra?
L'arbitro di te stesso? or ben conosci
[*esprime con tal forza i suoi sensi, che disarmano il furore di Federico, e resta mutolo col pugnale in mano*]
Ch'arbitro tu non sei di ciò che devi
Conto produrre all'Ente primo in faccia.
[*con dolcezza*]
Se tu non ami i tuoi preziosi giorni,
Serbali almeno per un fido amico,
Per Laura che ti adora, e che infelice
Sarebbe allor che Federico in terra
Non esistesse più. La tua virtude,
L'alma tua pura d'un sì reo delitto
Non è capace, e questo, questo forma
Barriera insormontabile alla colpa.
Dammi quel ferro, io te ne priego... A terra
Ministro spaventevole di morte, [*Laura toglie a Federico il pugnale, e lo getta sdegnosamente sul suolo*]
Istrumento di sangue il più fatale!
Ah, ma se presso a divenir tua sposa [*rivolta a lui dolcemente*]
Cor nutri in seno di troncar tua vita
E disperata me lasciar, và prendi,
Prendi quel ferro, me ferisci, uccidi;
Chi ti trattiene? eccoti il petto, e versa,
Versa pria del tuo sangue, il sangue mio.
FED. Laura... Riccardo... Compatite almeno.
L'eccesso del mio duol. [*volto a Laura, poi si getta nelle braccia di Riccardo*]
LUI. Pietà mi desta!
RIC. Dà loco alla ragion, pensa che Pisa
Oggi è la patria di Riccardo, e tua.

Che qui meco vivrai, che mai non manca
All'oppressa innocenza il braccio eterno.
FED. Raro amico!
LUI. Alma grande!
LAU. Ah tu gran Dio,
Tergi, che il puoi, d'un infelice il pianto!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Notte.

Si sente scuotere al di dentro con forza la balconata, che finalmente si apre, e discendono lentamente al basso nella sala ANTONIO *con un pugnale in mano, e* GILLES.

ANT. Siam giunti alfin. [*guardando intorno*]
GIL. Questa è la via. [*additando la strada che conduce alle stanze*]
ANT. Vendetta
Anima i passi miei, guida il mio braccio.
E tu celere, o notte, il negro velo
Stendi propizia per li azzurri campi.
Sangue, sangue versar quest'alma anela
Sacro al mio sdegno, Federico tremi;
Vedrà fin dove il mio furor lo coglie.
L'esilio di sua patria, i beni suoi
Fiscati e tolti, il suo perduto onore
Non sazian l'odio mio, voglio il suo sangue.
GIL. [*accennando la prima e la seconda stanza che sono dirimpetto*]
Questa è la stanza di Riccardo, e quella
Esser dovrebbe di Lanucci.
ANT. Guarda
Di non errar.
GIL. Eh non isbaglio certo.
Ne' miei prim'anni ho qui servito, e sempre
Qui il padrone abitava, e in quella i soli

Intimi amici suoi.

ANT. Sulla tua fede
Dunque m'affido.

GIL. Sì signor, fidatevi,
Preme anche a me.

ANT. L'oro che a te promisi...

GIL. Quello appunto m'impegna a farmi onore.
Il primo passo di salir qui sopra
Fu da noi superato, il resto poi
Il ciel la mandi buona... io già non temo.
(Finger convien.)

ANT. Di vendicarmi anelo.

GIL. Non è momento ancor... Ma alcun potrebbe
Scoprirci in questo loco. [*guardando con timore*]

ANT. [*udendo rumore di gente, che si appressa*]
Odo rumore.

GIL. Oimè siam morti!.. [*comincia a tremare*]

ANT. Come, non hai cuore?

GIL. Cor da leon... ma ritiriamci. [*fingendo coraggio*]

ANT. E dove?

GIL. [*accennando un luogo al di dentro da potersi nascondere*]
Qui celarsi potrem.

ANT. Son teco.

GIL. Ziffe,
Povera testa mia, se alcun ci scopre. [*entrano*]

SCENA II.

RICCARDO, LAURA, FEDERICO, due SERVI *portano due lumi accesi che pongono sopra la tavola.*

RIC. Calmati, o Federico, ancor vi sono
Delle vie per salvarti.

FED. Oh, dolce amico,
Vana è la speme, è il mio destin deciso.
Lo scellerato autor de' mali miei
Di avermi reso sventurato esulta.
Riccardo, assai più che nol merto, ancora

Impegnossi per me la tua bell'alma.
Che puoi tu far di più?
RIC. Che potrò fare?
Io stesso presentarmi entro Firenze
Ai tribunali di giustizia, ed ivi
Ardirò declamar sulla tradita
Pura innocenza; invocherò le leggi
Per tua difesa, e svellerò dai lumi
Della sedotta Astrea la nera benda,
Che ordì l'inganno, onde troncar l'ingiusto
Decreto abbominevole segnato.
Ivi la verità sulle mie labbra
Parlerà senza tema, e mille, e mille
Opponendo ragion... salvarti io spero.
Se povero ti rese avverso fato
Consolati, o Lanucci, non è questo
Ostacolo per me: l'anima bella
Che in te conobbi è sufficiente acquisto
Perch'io non nieghi a te mia figlia... vieni,
Prendi, abbracciala pur, Laura domani
Sarà tua sposa, ambo felici, ed io
Pienamente contento al sen vi stringo.
FED. Alma pietosa!
LAU. Caro padre!..
FED. Sposa...
Mi sgorga il pianto e proseguir non posso.
LAU. Ma le lacrime tue molto amistade
Offendon esse, e l'amor mio. [*in atto di rimprovero*]
FED. No, Laura,
Troppo a quest'alma il tuo bel volto piace.
Per te mi fia questa mia vita ancora
Gradita e dolce. Il pianto mio non nasce
Che da funesta orribile sciagura.
Laura... sposa... Eh perchè gran Dio! non posso
Di vasto regno possessor felice
Sacrarti, o donna, affetti, onori, e destra?

Questo debole sfogo util diventa
E necessario all' alma mia che sente
Qui dentro nel deposito d' affetti
Gratitudine eterna, e immenso amore.

LAU. Vano pensier, Lanucci, in debil alma
Sol l'idea di grandezza ha stabil sede,
Non nel mio cor che nel mirarti intese
Destarsi allor dolce desìo d'amarti.
E ciò bastò perchè guidata allora
Da un genio seduttor, tu di me stessa
Tutto l' impero avessi. Un dolce nodo
Doveva unirmi a Federico insieme
Possessore innocente, ed or che ingiusto
Avverso fato ogni suo ben le tolse
Non bramerò lo stesso Federico
Misero, ma innocente?.. Ah no, serena,
Serena il cor, sgombra ogni dubbio, e più
Conoscitor de' sentimenti miei
Più tranquillo riposa e più felice. [*parte*]

SCENA III.

FEDERICO, RICCARDO.

FED. Oh cara donna!
RIC. Or sarai pago.
FED. Io sento
La sua virtude, e i benefizj tuoi
Nel più profondo del mio cor scolpiti.
RIC. Sì, Federico, un cor malvagio e crudo
Bramò vederti sventurato in terra,
Ma il giusto ciel per altre vie, mel credi,
Benefica e protegge i giorni tuoi.
Aggiungi ancor che tutto cangia il tempo:
Quando la serie delle umane cose
E' giunta al colmo dei disastri, allora
Retrocede, e ritorna a nuovi beni.
Il darvi peso alta follìa diventa

Che

Che accelera, che tronca umana vita,
Sì, dolce amico, a te così ragiona
Mortal che lunga esperïenza insegna
I brevi giorni conservar. Ma stende
L'adulta notte il tenebroso velo,
Tempo è alfin di riposo; addio, ti lascio,
Ci rivedremo al nuovo dì. [*s'abbracciano; Riccardo prende un lume, ed entra nella sua stanza*]

SCENA IV.

FEDERICO.

[*siede presso alla tavola*] Riccardo
Molte adusse ragion, ma lunga etade
Non è bastante in ogni evento i mali
Da forte a superar. L'Autor del tutto,
Quel che governa mille mondi e mille,
Un'alma ci creò sensibil troppo,
E questa annienta di Riccardo i detti.
Se l'uom potesse con riflessi umani
Imperar su sè stesso, e l'atra folla
Delle passioni cancellar dal cuore
Saria felice in terra... ma felice
Esser l'uomo non può, che sol serbato
E' sulla terra in ogni stato ai mali.
[*s'alza*]
Bandinelli spietato esulta, e godi
Che mista a mia felicità tu m'abbia
Velenosa cicuta. — Ma ciascuno
In pacifico sonno omai riposa;
Io solo, io solo veglierò... Oh notte
Cara e fatal sollecita trascorri! [*prende l'altro lume ed entra nelle sue stanze*]

SCENA V.

ANTONIO, GILLES.

ANT. Tutto è silenzio, e in alto sonno immersi
Son di Riccardo i servi.
GIL. (Io tremo tutto.)
ANT. L'opra si compia, amico servo vieni;
Tu il primo innanzi servirai di guida
Alla vendetta mia.
GIL. Oh non sia mai,
Andate voi, io sono nel cammino
Così pesante, che sentir mi ponno.
ANT. Calca leggero, andiam.
GIL. (Che brutto imbroglio.)
E' meglio ch'io qui resti a far la guardia,
Non abbiate pensier; Gilles vi salva.
Fossero dieci contro me, non temo. [*affettando coraggio*]
ANT. Son pago, ti riman.
GIL. (Mi torna in corpo
Tutto il fiato perduto.)
ANT. Ecco la stanza. [*accostandosi presso alla porta della stanza di Riccardo che è situata a mano sinistra*]
Gilles. [*chiamandolo*]
GIL. Oimè! signor...
ANT. Tu fido attendi
Entro al confin di queste soglie, e s'odi
Appressarsi qualcun mi reca avviso.
Ecco l'istante. Un breve punto ancora
Esisti o mio nemico. Io questa mano
Imbratterò di quell'odiato sangue
Che caldo ancora colerà fumante
Dal trapiantato acciar. Oh dolce vista!..
Vado a ferir. [*apre lentamente la porta ed entra nella stanza*]

SCENA VI.

GILLES, *poi* RICCARDO *di dentro*.

GIL. Se mi sorprende alcuno
Mi raccomando a voi gambe mie care.
[*guardando la balconata*]
La scala è posta in modo che discendere
Facilmente si può: io a dire il vero
Non son uom di paura... ma se giungo
A salvar questa volta la mia pelle,
Mai più non voglio questi rischi: E' vero
Che l'oro è un gran scongiuro... ma con l'oro,
Gilles, tu più non compri un'altra testa.
RIC. Oh dio, chi mi ferisce!.. [*gridando di dentro della stanza*]

SCENA VII.

ANTONIO *col pugnale insanguinato*, GILLES.

ANT. Il colpo è fatto,
La mia vendetta è alfin compiuta; andiamo.
[*aprono sollecitamente la balconata, e fuggono*]

SCENA VIII.

RICCARDO *dalla sua stanza con una sopravveste tutta tinta di sangue, reggendosi a stento in piedi, e tenendosi con una mano le ferite.*

[*gridando con voce moribonda*]
Gente soccorso!.. io son... tradito!.. io moro.
[*cade barcolando a terra*]

SCENA IX.

FEDERICO *con lume acceso in una mano, e con un pugnale nell' altra.*

Gran dio!.. che vedo, ov'è l'indegno?.. Servi
Soccorrete!.. Oh delitto!.. Oh notte orrenda!
[*toccando con mano tremante le ferite di Riccardo, gli manca il lume, e rimane tramortito sul corpo di esso, tenendo sempre il pugnale stretto in pugno*]

SCENA X.

LAURA, LUIGI *accorrono preceduti da alcuni* SERVI *che giungono da tutte le parti con varie torcie accese in mano, i quali si schierano addietro nel fondo, e tutti atterriti del tragico spettacolo mostrano la più grande sorpresa, e* DETTI.

LAU. Padre!.. [*vorrebbe accorrere presto a Riccardo poi, dà addietro inorridita*]
FED. [*pallido e contraffatto si volge a Laura*]
Laura!..
LUI. Egli muore!..
LAU. Oh dio! Lanucci!.
Chi l'ha trafitto... Tu?.. barbaro!.. io manco.
[*cade addietro svenuta sulle braccia d' un Servo*]
FED. No, innocente son io: misero amico!
Infelice Riccardo! Un traditore
L'esecrando vibrò colpo fatale.
Alle sue grida in sua difesa io corsi.
Ah, dove si nasconde?
[*con trasporto di furore*] Io questo ferro
Tutto nel sen gli immergerò, sue carni
Morderò disperato, esangue spoglia
Fin nella tomba insulterò... Deh t'apri,
Apriti o terra, e nelle orrende cave
Delle viscere tue l'empio rinchiudi.

LUI. Qual improvviso strepito! [*si sente gran rumore, e crollare la porta che dà ingresso alla casa*]
SER. [*di dentro*] S'atterra
La chiusa porta che all'ingresso oppone.
LUI. Salgon le scale armate genti... Oh cielo!
[*guardando di dentro*]

SCENA XI.

OMAR *con numeroso seguito di* SOLDATI, *e* DETTI.

OMA. Quale rumor la mia notturna guardia
Colpì?..
[*osservando Federico*]
Voi con un ferro?.. Egli ferito?..
[*fa cenno d'arrestare i Servi*]
Arrestateli, o guardie, incatenate
Il perfido Lanucci, e l'assassino
Dentro di oscura carcere sia tratto. [*due Soldati lo incatenano*]
FED. Io di Riccardo un traditor?.. Gran dio!
OMA. Tempo avrete a scolparvi, al mio dovere,
E al mio principe io servo.
LUI. Infausto evento!
OMA. [*a Luigi*]
Voi rimarrete in questo asilo ostaggio
Custodito da miei, finchè giustizia
Scopra la verità.
LUI. Son pronto. Oh atroce
Spettacolo d'orror!
OMA. [*a Federico*] Voi mi seguite.
FED. Giusto ciel! qual mai serbi a un'alma pura
Spaventoso di mali orrendo abisso! [*parte incatenato fra le guardie*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Carcere a cui dà ingresso una piccola oscura porta situata nel fondo, chiusa da grosso catenaccio.

FEDERICO *giacente su di un ceppo pallido e contraffatto, immerso nella più cupa desolazione.*

Oscuri luoghi della morte, asilo
Al pianto solo consacrato, accogli
D'un misero mortal le angoscie estreme.
[*sollevandosi un poco*]
Eterno Dio! Tu che nel cor penetri,
L'innocenza del mio salva e proteggi.
Io trucidar con esecranda destra
Di Laura il padre? Il mio più dolce amico?
Il mio benefattor?.. Cielo! il mio tutto?
Io che il mio sangue dalle aperte vene
Fino all'ultima stilla avrei versato
Per conservar vita sì cara, io sono
Creduto reo, barbaramente cinto
Di pesanti catene, e orror del mondo?
Laura chi sa con quai querele ingiuste
Lo sventurato amante suo calpesta?
Sul cenere del suo tradito padre
Odio, furor, vendetta a me minaccia.
Ah no, sospendi che innocente io sono,
Che ingiusta è l'ira tua... sono innocente.—
[*ricade sul ceppo nel più vivo abbattimento; sentesi aprire la porta*]
Ma qual fragor di rugginoso ferro
Stride improvviso, e il carcer mio dischiude?

SCENA II.

SIGISMONDO, e DETTO.

SIG. [*si trattiene osservando fissamente Federico, poi in tuono di compassione*]
Infelice!
FED. Qual voce? Oh dio! perdona,
[*si alza con premura*]
Signor, a un'alma nel dolore assorta.
SIG. Lanucci, innanzi á te sparve il ministro.
[*avvicinandosi*]
Io più non son che un uom che del tuo Fato
Sente pietà, che questa sol mi spinse
Nell'asilo de'rei. Compiuti appena
Li esami tuoi quali a me furo esposti,
Io rimisi al Senato il tuo destino.
Ei di te sol decider dee; Lanucci,
Se innocente tu sei, t'assista il Cielo.
FED. Sì che un Dio veglierà per mia salvezza.
Io l'assassino del più caro amico
Che al mondo avessi, e che a lui sol dovea
Questo de'giorni miei debole avanzo,
Che ormai detesto? io stesso di mia mano
Barbaramente ucciderlo? E in qual guisa!
Di notte, addormentato, e sotto al velo
Dell'ospitalità, dell'amicizia?
Un'alma sì spietata e sì codarda
Può sospettarsi in me? Dunque a tal segno
Di creduta empietà son'io ridotto?
SIG. Di un sì enorme delitto io già non credo
Sì barbaro il tuo cor. Sai che la legge
Presto assolve o condanna in Pisa un reo.
Ma sappi ancora a solo tuo conforto
Che palpitante, semivivo, e lasso
Riccardo...
FED. Vive?..

SIG. Sì, ma vive in guisa
Che speranza di vita ancor non lascia.
FED. Pietoso Ciel tu i giorni suoi proteggi,
Tu la colpa punisci, e me difendi.
SIG. Dalle sue fioche e moribonde voci
Altro ripeter non si udì suo labbro,
Che nell'oscurità nulla ei conobbe.
Ciò misterioso appar, pure il sospetto
Cade soltanto a danno tuo. Luigi,
E i servi tutti in libertà fur posti.
Maturo esame reo ti rende, il luogo
In cui fosti sorpreso, il ferro, il sangue,
Onde a spruzzi sei lordo, il tuo pallore,
Lo spento lume ancor fumante a' piedi
Dell' infelice vittima, la fama
Del tradimento che commesso innanzi
In Firenze ti accusa... Oh dio!.. son prove
Che gridan delle leggi il suo rigore.
FED. Ah, Sigismondo, un infelice io sono,
Nè più dirti non so per mia discolpa.
SIG. Io ti compiango, e nell'orrendo caso
Sembra de' mali tuoi fabbro il destino.
(Ma gente appressa. Omar, soldati... Oh dio!
Uscita è già la sua fatal condanna.)
[*i Soldati entrano e si schierano nel fondo*]

SCENA III.

OMAR *con* SOLDATI, MINISTRO, *e* DETTI.

OMA. Leggi, o ministro.
FED. Oh ciel!
MIN. Ascolta o reo
La tua sentenza. [*si avanza verso Federico e legge con gravità*]
Presentate innanzi
Della suprema potestà le accuse

Sull'assassinio che Riccardo Lerman
Trafisse a morte. Il Senato di Pisa
Per mano del carnefice condanna
Federico Lanucci a morte infame. [*parte*]

FED. Gran Dio! che sento! [*si copre a due mani la faccia*]

SIG. Sventurato!

FED. Oh infamia!
Oh sentenza crudele! Oh dì tremendo! [*cade abbandonato sul ceppo*]

SIG. (Pietà mi desta il suo destin tiranno!)
[*parte con Omar, Ministro, e Soldati*]

SCENA IV.

FEDERICO.

Ed è pur ver che morte infame attendi,
Innocente Lanucci? Oggi il tuo nome
Nell'atra lista de' mortali indegni
Orribilmente leggerassi? Laura,
Laura che adoro, me l'autor crudele
Conoscerà, maledirà fremente
Sulle ceneri mie la mia memoria.
L'amor, l'onore, l'amistà, la fede
Ingiustamente perir denno?.. Il ferro
D'un carnefice vil tra poco un colpo
Stenderà sul mio capo?.. Ah tu, gran Dio!
Tarpa che il puoi de' giorni miei lo stame
Pria che la spada dell'infamia il tronchi,
Orrida tomba mi spalanca, e chiuda
Il freddo sasso un infelice estinto. [*ricade in un abbattimento estremo*]

SCENA V.

CARCERIERE, LUIGI, JEFTER *si fermano sul limitar della porta*, *e* DETTO.

CAR. Entrate, ma spicciatevi.
LUI. Sì, tieni. [*gli dà varie monete d'oro*]
CAR. Oh bel metal! Con questo passaporto
Mai non niego l'ingresso.
LUI. (Anima vile
Dell'oro ingorda!)
CAR. Qui di fuor v'attendo.
LUI. Va pur.
CAR. Con queste chiavi aprir saprei
Anche all'inferno a mio favore un varco.
[*additando le monete che tiene in mano*, *e parte*]

SCENA VI.

LUIGI, JEFTER, FEDERICO.

LUI. [*avvanzandosi nell'interno della carcere*, *e osservando Federico con atti della più gran compassione*]
Eccolo ... Oh stelle in quai mortali angoscie
L'alma oppressa respira aura di vita!
FED. Chi s'appressa?.. Chi sei?..
LUI. Non mi conosci?
Sventurato ti scuoti, io son Luigi,
Deh ritorna in te stesso.
FED. Chi ... Luigi?..
Ah ... Sei tu dolce amico... Oh dio! smarrita
La mia ragion vacilla.
LUJ. Al tuo dolore
Dona calma un istante alma infelice.
Non disperar della giustizia eterna.
Esiste ancora il buon Riccardo, e ognuno
Brama che in vita il giusto Ciel lo serbi.

FED. Oh eccesso di piacer che il cor m'inonda!
Ma come fia?
LUI. Medica mano accorse,
E ritrovò che d' ogni senso privo
Era Riccardo per lo sparso al suolo
Copioso sangue, e che tre volte un empio
Il ferro traditor vibrolle in petto.
Industre cura sulle sue ferite
Sollecita prestò; qualche vigore
L'alma riprende, e il comun voto spera.
FED. Oh me felice se Riccardo esiste!
Ma di colpa sì rea puoi tu tacciarmi?
Ah Luigi, Luigi, io giuro al Nume
Che perisco innocente, io non son nato
Per essere assassin.
LUI. [*guardando prima intorno*]
Lanucci, ascolta:
In questo cupo orrido asilo io venni
Per salvare i tuoi dì; ben ti conosco,
Nè crederti non posso un' alma rea.
L'empio custode a me riuscì con l'oro
Facil sedur, e penetrar fin dentro
L'ingresso della carcere. Sortito
Da questa ferrea porta, avvi a sinistra
Segreta interna mina onde una fuga
Facilmente eseguir: ciò mi descrisse
L'indegno conduttor. Debile impresa
Parmi sedur questo venal ministro
Onde libero sciorti e uscir di Pisa.
Per quegli oscuri che vedrai suffulti
Su marmoree colonne antichi volti,
Per intricati sotterranei giri
Di tortuoso cammin sbuccasi a un monte
Che di scabrose orride rupi è cinto.
Io scioglierò le tue catene, esci,
Fuggi, salvati, amico, amami, e vivi.

FED. A che mai ti trasporta, alma pietosa,
Il desio di giovarmi? Oh dio! non vedi
Che vilmente fuggendo io stesso accuso
Colpevole il mio cor.
LUI. Ma la tua vita?
FED. Non la curo.
LUI. E l'onor?
FED. Sono innocente.
LUI. E l'infamia?
FED. Non temo.
LUI. E speri?
FED. In Dio.
LUI. Dunque risolvi?
FED. Di morir.
LUI. Nè pensi ...
FED. Penso ch'io nacqui sventurato al mondo!
LUI. Nè di Laura ti cal, nè di te stesso?
FED. Ah sì, Laura veder l'ultima volta
Potessi almeno, innanzi a lei scolparmi,
Trarla d'inganno, e dal suo cor distorne
La ria credulità; credi, Luigi,
Tranquillo allora io morirei contento.
LUI. Ebben, Lanucci, del destino in onta
Io le tue brame appagherò.
FED. Tu?.. Come?..
LUI. Senti. Violenta passion crudele
Laura trafigge sì, che immersa vive
Nei singulti e nel pianto. Il genitore
Di cui dubbia è la vita, e il tuo supplicio
Fa che morte desìa. Pietosa amica
Oggi staccarla dal paterno tetto
Vuol per condurla alle sue terre, e l'alma
Che langue oppressa sollevar dai mali.
Scrisse a tal fine alla dolente Laura
Amico foglio, e già parati annunzia
Pronti destrier, che a sua dimora giunti

La trasportino in salvo al noto asilo.
FED. Dunque quall'altra speme?..
LUI. Attendi il resto.
Il servo mio che alla prigion condussi.
Istrutto de' miei cenni, a Laura deve
Preceder co' destrieri il noto arrivo.
Fingersi ad arte il conduttor di quelli,
Indi tradotta al destinato luogo
Far che tu stesso da quell'antro uscendo
Alle falde del monte in lei t'incontri.
FED. Ma come far che il carcerier discenda
Alla mia libertà, come lasciarmi
Questo perfido uscir ... fidarsi ...
LUI. Osserva.
[*si appresta alla porta della carcere, e chiama*]
Galantuomo.

SCENA VII.

CARCERIERE, *e* DETTI.

CAR. Signor.
LUI. Un gran favore
Da te si chiede, e ricompensa attendi.
CAR. Ricompensa? parlate.
LUI. A Federico
Preme libero uscir per pochi istanti
Dal suo carcere oscuro; io qui per lui
In ostaggio mi rendo, egli promette
Sollecito tornar; se ciò non segue
La mia vita è garante.
CAR. Io Federico
Lasciar libero uscir che fra poch'ore
Il carnefice attende? E la mia pelle
S'ei non ritorna chi la salva?
LUI. A questo
Non pensar, ei non manca; anco mia vita
Assicurar ti può del suo ritorno.

CAR. Che importa a me di vostra vita, e quella
Di tutti quanti son gl'uomini in terra:
Il sangue altrui non garantisce il mio.
LUI. Egli...
CAR. E' reo.
LUI. Può...
CAR. Tradirvi.
LUI. Io...
CAR. Non mi fido.
LUI. Odi.
CAR. Che sofferenza!
LUI. Ecco una borsa. [*cava una borsa e la mostra al Carceriere*]
CAR. Oro?..
LUI. Sì, se non nieghi a lui l'uscita
Tutto quest'oro è tuo.
CAR. Tutto?
LUI. Sì, tutto.
CAR. Vi dirò ... Se tornasse entro lo spazio
Di due ore... potrei farvi il piacere.
(Non mi lascio fuggir sì bell' incontro.)
LUI. Non temere.
CAR. E in ostaggio...
LUI. Io qui rimango
Per Federico.
CAR. [*stendendo ingordamente la mano*]
Date qua la borsa.
LUI. [*fa cenno prima di scioglierlo*]
CAR. Eh andate pur, che generoso io v'offro
La libertà. [*scioglie Federico*]
LUI. Tieni. [*consegna la borsa*]
Tu adempi Jefter
Quanto io t'imposi, va.
JEF. [*fa un inchino, e parte*]
CAR. (Se costui manca,
Addio Pisa, ti lascio a rompicollo,
E fuggo un'impiccata.)

LUI. Il tempo scorre,
Più non si tardi, a Laura vola, è questa
L'ultima prova che il mio cor ti sacra.
FED. Oh rara prova che mi mostra un'alma
Degna di tua nazion!
LUI. Vieni.
FED. Io ti giuro
Tornar solerte.
LUI. Abbracciami, e compensi
Il piacer di giovarti il mio periglio.
FED. Oh illustre esempio di virtude inglese!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Spaccato di un monte cinto di rupi, alle falde del quale vi sono alcune cavità formate dalla natura che danno la figura di grottosi ricetti. Tutto il circondario di questa catena di alture sarà praticabile per sassosi e dirupati sentieri. A sinistra del monte vasto luogo campestre con qualche capanna veduta in lontananza di rustici abitatori.

ANTONIO, GILLES.

ANT. Affrettati.
GIL. Son qui.
ANT. Lasciamo il retto
Cammin per ora, e ritiriamci un poco
Presso alle falde di quest'alto monte.
GIL. E così siamo in salvo?
ANT. Non temere.
Al tempo in cui dalla città fuggimmo,
Lungi da Pisa esser dobbiam più miglia.
GIL. Mi par di sì, viaggiato abbiam sì lesti,
Che in piedi appena sostener mi posso.
ANT. Sei stanco?
GIL. Molto a dire il vero, (e molto
Lo spasimo mi rende indebolito.)
ANT. Taci che qui riposeremo. Osserva [*accennando una cava situata da un lato*]
Una di queste cave che rinchiude
Nelle viscere sue quest'alto monte,
Inosservati, e da periglio illesi

Ivi

Ivi ci tratterrem. Tu intanto vanne
A esaminar quell'antro, e qui ritorna.
GIL. Io?..
ANT. Sì. Di che paventi tu?
GIL. Di nulla.
Eccomi pronto. [*fa due passi verso la cavità, poi torna indietro*]
ANT. E perchè torni indietro?
GIL. Esser non vi potrebbe in quella grotta
Qualche bestia selvaggia e divorarmi?[*con timore*]
ANT. Che bestia? Va, ubbidisci.
GIL. Ah per pietade
Voi volete mandarmi al sagrifizio. [*s' inginocchia*]
ANT. Ma dov'è il tuo coraggio? Pusillanime!
GIL. [*alzandosi con impeto*]
Io temer? Non signore; è prevenzione.
Son certe stanze ove ciascun non paga,
Ed io li abitator temo di queste.
ANT. [*incamminandosi*]
Stolto vien meco ... [*guardando attentamente*]
Ma di scorger parmi
Fra que' campestri, e solitarj luoghi
Di rustici pastor qualche capanna.
GIL. Sì, signor, la ravviso ... Eccone una.
ANT. Meglio fia dunque a quella parte i passi
Solleciti drizzar.
GIL. Oh meglio certo.
Là troverem da ristorarsi un poco.
ANT. [*leva la fascia e il pugnale e li consegna a Gilles*]
Prendi, cauto nascondi ad ogni sguardo
Questa, di sangue ancor fumante e lorda,
Rosea fascia ch' io cingo, anco il pugnale
Che Lanucci trafisse a te consegno.
Ritornati di nuovo a porsi in viaggio
Giunti presso a Firenze, all' Arno in seno
Questi sommergi della mia vendetta

Monumenti preziosi, eccoli; andiamo. [*s' inoltra nella campagna*]

GIL. [*seguendolo*]
(Oh se salvo la vita è un gran portento!)

SCENA II.

OMAR, *e numeroso stuolo di* SOLDATI *compariscono sulle alture del monte, girano all' intorno di quelle rupi, ascendendo e discendendo per varie parti.*

OMA. A questo monte il sotterraneo adduce.
Fidi soldati, all'alte rupi intorno
Giri ciascun di Federico in traccia,
Vivo, o estinto s'arresti, il cenno è questo.
[*esamina unitamente ai Soldati tutti i dintorni, poi s' interna con essi nel monte*]

SCENA III.

FEDERICO *sorte da una di quelle cavità situata al piano con una fiaccola accesa in mano che lascia sulla bocca dell' antro.*

Eccomi uscito da quest'antro oscuro,
E libero respiro aere di vita.
Quai di natura cavità tremende
Il cupo sen di questo monte accoglie! [*volgendosi, e guardando intorno*]
Questo il luogo esser dee dove tra poco
Vedrò colei ch'è del mio cor reina,
Che ingiustamente perderò per sempre.
Laura! chi sa come affannosa e mesta
Si pasce in pianto, e qual sospetto orrendo
Autorizza in suo cor che reo son io?
No, Laura, io sono un innocente oppresso;
Vengo l'ultimo addio donna a sacrarti,
A sparger le mie lacrime, a confonderle

Con quelle che tu versi amare stille
Sulla sciagura del trafitto padre,
Tenero amico che idolatro, e piango.
[*si avvicina mestamente ad un sasso e cade sopra d'esso immerso nel dolore*]

SCENA IV.

LAURA *tenuta per mano da* JEFTER *che la guida verso il monte*, *e* DETTO.

LAU. Ah dove mi conduci? Io son tradita!
JEF. Venite meco.
LAU. [*cerca di scioglierſi*] Lasciami.
JEF. [*cercando di guidarla verso il monte*] No.
LAU. Questa
Non è la via: perchè il destrier veloce
Scender mi festi? A questo monte albergo
Non ha l'amica.
JEF. Non temete.
LAU. Indegno!
Speri invan ch'io ti segua.
JEF. [*strascinandola*] Andiamo.
LAU. Genti
Soccorso!..
FED. Oh dio!.. qual voce?.. [*s'alza impetuosamente*]
LAU. [*avvicinandosi a Federico*] Io non m'inganno,
No ...
FED. Laura!..
LAU. [*con orrore*] Federico!.. Tu qui ... Come...
Scostati scellerato, orror mi desti.
JEF. [*si ritira*]
FED. Ah, Laura, per pietade odimi almeno,
O lasciami morire a' piedi tuoi. [*si getta a suoi piedi*]
LAU. Ch'io t'oda?.. Ah sorgi ... fuggi orrida immago.

Eccoti col pugnale ancor grondante
Del sangue di Lerman. Miralo, oh dio!
Semivivo, spirante, in meste grida
Il mostruoso delitto a te rinfaccia.
Son tue quelle ferite ... vedi il sangue
Scorrere a rivi dall'aperto seno.
E' per te ch' ei lo versa, alma spietata.
Barbaro Federico, e come mai
Scordar sapesti l'amistà, la fede,
Gratitudine, amor ... Tiranno! bevi,
Bevi quel sangue, e sull'estinta spoglia
L'alto trofeo di crudeltade innalza.

FED. Placati per pietade: io giuro al Nume
Che colpevol non son.

LAU. Non sei tu reo?
No?.. dimmi ... Come?.. Spiegati .. favella ...
Come avvenne?.. in qual guisa?.. Eh; ma tu tenti,
Perfido seduttor, con tal menzogna
L'inviperito cor placarmi invano.
Va, non ti credo, un traditor tu sei.

FED. No, Laura mia, sono innocente, il credi.
Frena le tue rampogne, esse a me sono
Più che l'aspetto di mia morte acerbe.
Calmati, e pria di giudicarmi reo
Me pure ascolta, a te lo chiedo in nome
Di quella pura tenerezza e sacra
Che annodò dolcemente i nostri cuori.
Luigi, amico tenero e virtüoso,
Franse i miei ceppi, e sè in ostaggio tenne,
Onde libero offrirmi il dolce bene,
Pria di morir, vederti e discolparmi.
Deh non niegarmi così giusta brama.
Per questo pianto che ai tuoi piedi io verso
L'ultima il viver mio grazia ti chiede. [*si getta a' suoi piedi*]

LAU. Alzati ... Oh ciel! che addur potrai? favella,
Se te condanna anche il Senato a morte.

FED. Calmati, o Laura, e un infelice ascolta.
Tu sai che la più tenera amistade
Mi strinse indissolubile a Riccardo.
Quest'uom sì caro nella mia sciagura
Me accolse in Pisa, e interessò sè stesso
Onde salvarmi. Al fulminante editto
Mi strinse al seno, assicurò i miei giorni,
Terse il mio pianto, e la tua man m'offerse.
Dopo tanti favor, dovea quest'alma
Dare in mercede al padre tuo la morte?
Qual da tanta reità frutto sperarne?
Tu che scopristi per due lune intere
L'interno del mio cor, dimmi, crudele,
Quando mi ravvisasti un uom malvagio?
Sul trafitto suo sen pallido, è vero,
Col pugnal mi scorgesti... Ah, ma fu questo
L'ultimo ardente fulmine che il Fato
Scagliò a mio danno onde salvare un empio,
E me guidar alma innocente a morte.
Io sol correa per vendicarlo, il seno
Volea ferir del traditor crudele,
Volea ... Che oprar, se nel veder quel sangue
Un tremito mortal tutte le membra
Inorridite scosse, e reo comparvi.
LAU. Cielo che ascolto!.. e creder debbo?.. ondeggia
Incerto il cor fra mille dubbj e mille.
FED. Mi pesan più di morte i dubbj tuoi.
LAU. Ah Federico!..
FED. Laura... Addio per sempre.
[*si avvia in atto del più vivo dolore*]
LAU. Dove corri?
FED. A morir.
LAU. Oh dio!
FED. Compiangi
Vivendo almen la mia memoria.
LAU. Io vita
Poca avrò... morte anelo!

FED. Ah, Laura mia,
Innocente ti perdo, al Nume il giuro! [*torna a staccarsi per partire*]

LAU. E ritorni?..
FED. Alla carcere, all'amico,
A mantener la data fede.
LAU. [*trattenendolo*] Aspetta ...
FED. Lasciami ... [*fa forza per separarsi*]
LAU. Oh ciel!
FED. Morir mi sento!.. Addio.
[*ambidue sono nel momento di dividersi ma nell ultima desolazione*]

SCENA V.

ANTONIO, GILLES, *e* DETTI, *poi* OMAR, *e* SOLDATI.

ANT. Vieni, la strada di Firenze è questa.
[*vedendo Federico*]
Cielo! che miro! Il mio nemico in vita!
Ah, Gilles mi tradì! perfido mori. [*prende dal turcasso di Gilles una freccia e la lancia contro Federico*]

LAU. Giusto ciel, tu lo salva!
FED. [*schermendosi*] Illeso io sono.
Bandinelli!!. Gran Dio! Barbaro!..
ANT. [*snuda la spada ma si trattiene nel vedere i Soldati che discendono ov'è Federico*]
OMA. [*coi Soldati comparso sul monte, vede il colpo di Antonio, e Gilles, e grida a' suoi*]
Amici
Discendete, arrestateli, inseguite
I perfidi aggressori. [*discende con premura dal monte*]
ANT. Oh iniqua sorte!
GIL. Oimè, soldati!.. Salva ... salva ... [*fugge*]
ANT. [*rampicandosi sulle rupi*] Fuggasi
Per queste rupi.

SOL. [*calano per varie parti, molti inseguono i due fuggitivi con le picche prontate contro di loro, altri si dirigono al basso con Omar*]

LAU. Oh furia!

FED. Laura... Cielo
Deh tu l'assisti! al mio destino io volo. [*si divide a forza da Laura, ed entra nell'antro*]

OMA. Soldati, trattenete questa donna.
Laura!..

LAU. Omar!..

OMA. Giusto ciel! Tu qui?.. favella..

LAU. Ah mi uccide il dolor!..

OMA. Donna infelice!
[*una gran parte di Soldati preceduti da Omar giunti al basso circondano Laura che fra il dolore e lo spavento cade sulle braccia di Jefter. Tutto ciò dovrà eseguirsi nel modo il più teatrale e sollecito, indi cade la tenda*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala ministeriale. Da un lato una tavola con strato rosso, un calamaio, carta ed una sedia dorata, altre sedie semplici.

SIGISMONDO, GUISCARDO.

SIG. Ecco signor in questo foglio estesa
La riferta di Omar. Leggi. [*presenta un foglio a Guiscardo*]

GUI. [*dopo aver letto alzandosi*] Che sento!
Dunque diretto fu di morte il colpo
Contro di Federico? Egli esisteva
Fuggitivo e celato a pie del monte?
Fu Antonio l'aggressor? Gran Dio!
Qual trista serie di funesti eventi
Rende sul suo destin dubbia quest'alma!

SIG. Ciò da Laura infelice allor si seppe,
Che dall'oppressa ambascia in se rinvenne.
L'empio guardian che custodia le chiavi
Della tetra prigion celere fuga
Da infame pena lo sottrasse.

GUI. [*con riflessione*] E come
Laura in quel luogo trascinata a forza
Da ignoto condottier, che poi si seppe
Essere di Luigi un fido servo?
Come del carcerier l' anima vile
Donar libero scampo a Federico,
Nè temer di sua vita? Il saggio inglese
Credulo tanto rimanere ostaggio

D'un reo dannato dal Senato a morte
Traditor di Riccardo? Ah tu gran Dio!
Scioglier sol puoi di tanto arcano il nodo.
SIG. Da Luigi, o signor, chiaro potrai
Scoprire il ver. [*udendo rumore di Soldati che s' appressano*]
Ma a te dinanzi appunto
Come imponesti il prigionier si avanza.

SCENA II.

LUIGI *incatenato*, SOLDATI, *e* DETTI.

GUI. [*e Sigismondo siedono*]
Avanzati Luigi. [*i Soldati si fermano sul limitar della sala*] Se alla legge,
Che un severo rigor sacro prescrive,
Dessero orecchio della patria i padri,
A te si converria con pronta morte
Sollecito adempir di Federico
L'inesorabil sua sentenza. Ancora
La clemenza di questi a te sospende
Il decreto fatal, e a me rimette
Dei nuovi fatti in questo dì successi
L'arbitrio inter di esaminar tue colpe
Iria di punirti. A me sincero esponi
Come giudice il ver. Dimmi in qual guisa
Il carcerier di quel geloso ingresso
Sedur sapesti, e penetrar fin dentro
Dell'oscura prigion?
LUI. Con l'oro.
SIG. [*scrive*]
GUI. E quale
Ti pinse oggetto a scioglier da' suoi ferri
Lanicci, e tu per lui vittima farti?
LUI. Amicizia.
GUI. E perchè Jefter tuo servo

Trascinar con inganno a pie del monte
Laura infelice a Federico appresso?
LUI. Ond'oda sue discolpe.
GUI. E il suo ritorno
Chi può farti sperar?
LUI. La sua parola.
GUI. Parola in uomo traditor?
LUI. [*scuotendosi*] Lanucci
Non è capace.
GUI. Come!
LUI. Io lo conosco.
GUI. Ma il suo delitto?
LUI. E' dubbio.
GUI. E ardisci ancora
Al decreto sovran...
LUI. No, lo rispetto;
Ma Lanucci è innocente.
GUI. I dati?
LUI. I dati
Ponno mentir.
GUI. [*alterato*] Non mentirà tua morte.
LUI. Morte non teme un'alma inglese.

SCENA III.

FEDERICO *ansante e frettoloso*, e DETTI

FED. [*gridando di dentro*] Guarde
Lasciate... [*correndo a Luigi ed abbracciandolo*]
Ah mio Luigi!..
LUI. Amico! Ch cielo!
FED. Eccomi a liberarti, alma pietosa.
GUI. Oh sorpresa! [*alzandosi*]
SIG. Oh virtude!
FED. Eterno Num:! [*raccogliendo tutto il vigore dell'anima*]

Grazie vi rendo che il difeso onore,
E il più tenero amor tolto non m'hanno
Di compiere alla fede e al mio dovere.
Guiscardo eccovi alfin la vostra vittima.
A me s'affretti la segnata morte,
E il caro amico si disciolga... Ah troppi
Funesti casi hanno il mio cor costretto
A sì lungo ritardo. Appena sciolto
Da un vortice di mali, impazïente
Al mio carcere io volo e alcun non trovo.
Io sento sol che un ordine supremo
Trasse Luigi a voi dinanzi, e morte
Inesorabilmente è a lui decisa.
All'annunzio fatal palpita il core:
Raddoppio i passi, giungo in tempo, e godo
Di soddisfare al sacro patto... Rendimi,
Rendimi i ferri miei, pietoso amico,
Io pago adesso il mio destino incontro.

LUI. Prendili sventurato! Oh come lieve
M'era il morir se i giorni tuoi serbava.

FED. [*toglie le catene a Luigi, e vien incatenato da un Soldato*]

SCENA IV.

OMAR, *e* DETTI.

OMA. Signor, co' miei soldati in Pisa è giunto,
Cinto fra l'armi, Bandinelli, io tosto
Tradur lo feci a questa volta, e attendo
Del tuo volere esecutor, tuoi cenni.

FED. Bandinelli!

SIG. Gran Dio!

FED. Perfido!

GUI. Innanzi
A me si guidi, io voglio udirlo.

OMA. [*s'inchina, e parte*]

FED. Oh mostro!
GUI. Ah tu, Nume benefico, discopri
Chiara la colpa a tranquillar quest'alma!
LUI. Eccolo, ei giunge.
FED. Indegno!

SCENA V.

OMAR *precede* ANTONIO, *che viene circondato da'* SOLDATI *e seguito da numerosa folla che si schiera nel fondo*, *e* DETTI.

ANT. [*vedendo Federico*] Il mio nemico!
(Ardir mio cor, nel periglioso istante
Arte non mi tradir.)
OMA. [*parte*]
GUI. T'appressa Antonio.
ANT. Signor, tu vedi a te dinanzi umile
Un onest'uomo che non mai di colpa
Seppe il candor dell'alma sua macchiarsi.
Con il ver sulle labbra io ti ragiono.
Cinto da guardie e in questa reggia tratto
Io comprender non so di qual delitto
L'innocente mio cor Lanucci accusa.
Ah tu che in seno alta virtude annidi
Dal tuo retto pensier supplice anch'io
Non la pietà qual alma rea ti chiedo,
Anzi il poter di tua giustizia imploro.
FED. (Alma mendace!)
GUI. Assai diverse e franche
Parlano contro te le esposte accuse.
ANT. Può scaltro detto di malizia umana
Anche il falso asserir.
GUI. Fia ver. Ma come
Tu con un servo a pie del monte osasti
Aggredir Federico? e a lui nel petto
Colpo drizzar con ferma man di morte?

ANT. Ah mi fulmini il ciel se il primo io fui
Lanucci ad assalir. Per mia difesa
Sol quell'arma impugnai spronato a forza.
Diretto a Pisa, il traditor mi attende.
[*accennando Federico*]
Per via segreta, impugna un ferro, e vibra
Con sollecito ardir colpo di morte.
Il servo fugge, io mi difendo, e questa
Misera vita dal crudel nemico
Sol per Divina provvidenza ho salva.
FED. Scellerato mentisci! Io la tua vita
A tradimento vil, empio insidiarti?
Non fosti tu che con armata destra
Furioso uscendo mi vibrasti un colpo?
Nè ti fulmina il ciel, nè s'apre il suolo
Per ingoiarti?.. Menzognero.
ANT. Udiste
L'odio che contro me, misero! ei nutre?
[*volto a Federico*]
Anche presso a morir per tuoi delitti
Osi insultar chi male alcun non fece.
Dal patrio suolo tu bandito appena
Per avermi insidiato onore e vita,
Perchè tentar una seconda volta
Per solingo sentier non lungi a Pisa
La tua destra lordar del sangue mio?
Crudel, che mai ti feci, onde sì avverso
Contro di me ti mostri! Ah solo il Nume,
Che impunita giammai colpa non lascia,
Mandò quest'armi a mio soccorso, ond'io
Dal periglio fatal salvai miei giorni.
FED. Perfido! e male alcun non festi allora
Che me accusando il tuo mendace labbro
Venni rammingo a mendicar la vita
Sotto un cielo stranier? Mal non mi festi,
Quando per tua cagion, empio, soffersi

Un crudo esilio, i beni miei perduti
E onore, e pace, e quanto avea nel mondo
Di più caro al mio cor. Avido... indegno!
Non sei tu sol del sangue mio? e ardisci
Mascherar in tal guisa i tuoi delitti?

ANT. Dal tuo discorso un Ghibellin discerno,
Che l'ingenuo candor dell'opre mie
Render si cerca d'atro fele asperse.

FED. Sì, Ghibellin son io, ma solo i Guelfi
Sono avvezzi a mentir.

ANT. Sincero io parlo.

GUI. Perchè una fuga altrui sospetta e dubbia
Prendere Antonio se tu reo non eri.

ANT. In grembo al mio timor che il primo aspetto
Di morte mi destò, l'armi ch'io vidi
Non del prence credei fosser ministri,
Ma perfidi seguaci a Federico
Che bramasser vedermi al suolo estinto.
Finalmente scoperti essere amici
Del comun bene, a lor mi resi; e vengo
Contro Lanucci a reclamar giustizia.

FED. No, timor per tue colpe era la fuga.

ANT. Non mentisce quest'alma.

FED. Empio! paventa
L'ira del ciel.

ANT. Non temo.

FED. I tuoi rimorsi?

ANT. Non ha rimorsi verità.

FED. Tiranno!

GUI. Fine al garrir, d'ogni formato esame
Federico sei reo, duplici colpe
Si aggiungono alle prime, e tutto aspira
La tua morte a segnar.

LUI. Misero amico!

ANT. (Il mio trionfo è certo.)

FED. Io vado a morte,

Ma innocente son io.

ANT. (Mio core esulta!
Perisci, empio rival.)

GUI. Ah troppo giusto
Fu il decreto sovran. Lanucci mora. [*prende la penna per segnar la sentenza*]

SCENA VI.

OMAR, *e* DETTI.

OMA. Ferma, signor: di Bandinelli il servo
Circondato da guardie è giunto in Pisa.
Il suo timore, e i suoi confusi detti
Lo rendono sospetto. A questa reggia
Tradur lo feci a tua presenza.

GUI. Venga.

ANT. (Ah son perduto!.. Oh rio destino...) [*comincia a tremare*]

GUI. Io voglio
Tutto scoprir pria di segnar sua morte.

SIG. (Io non dispero ancor.)

LUI. (Salvalo, o Nume!)

ANT. (Arte assistimi adesso; alma coraggio.)

SCENA VII.

GILLES *fra le* GUARDIE, *e* DETTI.

GIL. [*vedendo Bandinelli*]
(Anche il padron!.. Ah questa volta certo
Testa mia sei perduta... io tremo, e gelo.)

GUI. T' appressa.

GIL. Eccomi... [*tutto tremante*]

GUI. Dimmi, e qual pensiero
Presso a quel monte a Bandinelli unito
Ti spinse in questo dì?

GIL. Vicino al monte

Qualche rustico albergo ivi scorgendo
Ci traeva... così... dal lungo viaggio
Brama di riposar... indi diretti
Verso Firenze...
GUI. Non a Pisa?
GIL. A Pisa
Voglio dir... (oh m'imbroglio... Bandinelli
Avrà detto così.)
ANT. (Costui vacilla.)
GUI. (Ei si confonde.)
GIL. (Oh la mia paura
E' tanto grande che mi manca il fiato.)
GUI. Libero parla, se mentisci, trema,
La tua morte fia certa. A che fuggire
Dalle guardie del prence?
GIL. Una ragione
La più grande di tutte... niente meno
Che il timor d'esser presi.
ANT. (Oh dio, che sento!)
Non credesti tu pur com'io pensai
Che fossero assassini? [*facendogli moti cogli occhi, che lo spaventano*]
GIL. Sì, signore,
Assassini... per questo...
ANT. [*interrompendolo*] Ambo fuggimo,
Non fia vero?..
GIL. Verissimo. (Spalanca
Un paio d'occhi che ingoiarmi sembra.
Se dico il ver povero me, son morto.)
GUI. (Questa sua confusion qualche delitto
Mi prova in lui, diasi l'estrema prova.)
Omar, costui sia posto in ferri, e chiuso
Nella più tetra carcere di Pisa.
Indi co' più terribili tormenti
Sia torturato onde palesi il vero.
GIL. Ah, signor, sospendete il complimento!

[si-

[*si getta in ginocchio*]
Misericordia!.. se mi date tempo
Vi dirò tutto... Se saper volete
Chi fu l'autor che questa notte occulto
Con vari colpi pugnalò Riccardo
Mentre bramava di Lanucci il sangue,
Che sedotto dall'oro io secondai
E introdussi in sua casa...
[*accennando col dito Bandinelli*] Eccolo è questo.
(Torturato!.. ossa care io vi risparmio.)

FED. Giusto ciel!

GUI. Bandinelli!

ANT. Empio mentisci.

GUI. Che intesi!

FED. Oh eccesso di perfidia!

LUI. Oh mostro!

GIL. [*si scioglie le vesti, e prende fuori la fascia, e il pugnale consegnati da Bandinelli e li mostra a Guicciardo*]
E non mentisco no, che quanto espongo
Tutto fia ver. Ecco, signor, per prova
Questa fascia che ancor di sangue è tinta,
Questo pugnal che il traditor mi diede
Presso a quel monte, onde arrivati appena
Alle sponde dell'Arno ivi lanciassi
Questi d'un esecrabile delitto
Monumenti tremendi. Esaminate
Qui nel fodero inciso è ancor lo stemma
De' Bandinelli.

ANT. (Ah son scoperto!.. Oh rabbia.)

GUI. Oh delitto crudel! Furia d'averno;
A queste del tuo cor barbare prove
Mentisci, o traditor. [*mostrando la fascia, e il pugnale*]

ANT. Ah sì son reo.
(Oh cieca sorte a miei disegni avversa!)

FED. Oh colpo!
LUI. Oh rio livor!
SIG. Alma feroce!
GUI. Federico si sciolga, ei viva!.. ei viva! [*i Soldati tolgono le sue catene*]
LUI. Oh letizia!
SIG. Oh piacer!
LUI. Diletto amico
Vieni al mio sen.
FED. Luigi!.. io non resisto. [*vorrebbe stringerlo al seno, ma indebolito dall'improvvisa esultanza cadde sulle sue braccia*]
GUI. Di pesanti catene ovunque cinto
Sia Bandinelli, e dal senato attenda
Giusta morte dovuta a' suoi delitti. [*i Soldati incatenano Bandinelli*]
ANT. Sì, vado a morte. Ah se tu servo vile
Scoperto non mi avessi avrei gustato
Il piacer di veder Lanucci estinto.
Avido del suo sangue, io lo confesso,
Per esser Ghibellin tentai più volte
Veder col ferro i giorni suoi troncati.
GIL. Anche del primo fatto entro Firenze
E' innocente sapete, lui l'ha detto,
GUI. Parta, e si serbi al meritato esempio.
ANT. Oh sempre odiato mio rival!.. Trionfa. [*alcuni Soldati lo conducono via*]
GUI. Gilles,
GIL. Signor...
GUI. Tu in chiaro carcer posto
Finchè trasmessa sia tua colpa al prence
Viver chiuso dovrai, Mite la pena
L'ingenuità de' sensi tuoi ti rende.
GIL. Pazienza, il cor mi predicea di peggio.
GUI. Calmati, o Federico, i tuoi disastri
Cessino alfin che, il giusto Ciel lo brama.

Questi pubblici fatti entro Firenze
Celere messo apporterà, che renda
Tua tradita innocenza a ognun palese.
Tolto all'esilio, e a beni tuoi rimesso,
Vivrai felice di tua patria in grembo.
FED. Andiam, Luigi, a consolar la sposa,
E il suo buon padre ad abbracciar.
GUI. Amici,
Tutti apprendete dal seguito esempio,
Che l'innocenza alfin chiara traluce,
E la spada del Ciel l'empio punisce.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL TRADIMENTO NOTTURNO.

Questo dramma, a cui l'autore diede il nome di *Rappresentazione tragicomica*, fu recitato per sei sere in Venezia nel teatro detto di s. Luca. La pubblica volontà lo avrebbe bramato più volte ancora, ma i comici pensarono, che la fame aguzza maggiormente l'appetito. Divenne però più prezioso, rinchiuso nel tesoro dell'impresario. La critica del lettore non sarà diversa dal giudizio, che ne diede l'orecchio dello spettatore.

Il nobil poeta ha scelta una colta dama, a cui intitolarla. E' sempre grato un nome virtuoso in fronte di una poesia ordinata. Noi conosciamo la dama, non il poeta; ma dal conoscimento dell'una, giudichiamo anticipatamente in favore dell'altro.

Non possiamo a meno, dopo aver letto il primo atto, di trascrivere quanto d'Orazio ha detto Pope:

Horace, dans le coeur puisant tout ce qu'il pense,
Par une gracieuse & douce negligence,
Sans trop affeller l'art nerveux, vif & pressant,
Est partout instructif, partout interessant.

Questo sia detto per quelli, che volessero accusarlo di troppa semplicità. Le protasi non sono mai semplici abbastanza. L'autore che tutta tiene sull'aspo la gran matassa, dee contentarsi di svolgerla a poco a poco. Non basta. Una *graziosa e dolce negligenza* abbellirà la prima comparsa, piuttosto che un'ampollosità e uno strascico di cocolla. Le narrazioni di Laura *non affettano l'arte nervosa, viva, e calzante*, propria della catastrofe. Nè diremo per altro, che l'atto manchi d'azione. Apparisce questa da quanto opera Federico. Non fa maraviglia, che

in tempi di fazione nascano esigli e confische subitanee. Il partito prevale alla ragione. I quadri moderni son copiati dagli antichi; e talvolta è più viva la copia dell' originale. Quanti Guelfi e Ghibellini ai dì nostri!

Nella scena I dell'atto II convien notare due versi, non atti certamente al proposito. Lo stile mediocre non può ammettere all'improvviso un tuono lirico. Tale si mostra, esclamando Antonio:

E tu celere, o notte, il negro vela
Stendi propizia per gli azzurri campi.

E' facile che ognuno s'accorga di questa dissonanza. In musica si dice *stonare*.

Cresce l'interesse nella scena II. I caratteri si palesano schiettamente. L'amicizia, l'amore, la gratitudine fanno bella ed util comparsa. Ma qui tornisi a riflettere, che non possiamo lodare l'ineguaglianza di stile, la quale appatisce in quei versi immaginosi,

E svellerò dai lumi
Della sedotta Astrea la nera benda,
Che ordì l'inganno.

Lo stesso dicasi dell'altro alla scena III.

Ma stende
L'adulta notte il tenebroso velo.

Altro riflesso sul carattere di Gilles, un po' troppo ridicolo. Discendiamo per salti, non per gradi. Come finora lo spettatore vive tra idee funeste, e si pasce più di timori che di speranze, così certe frasi lepide distornano gli animi.

L'atto è pieno d'azione. Nissun per altro prevede come termini questo affare. Restiam sospesi dopo vari accidenti; e ciò consuona colle regole dell'arte.

Patetico troviamo il monologo nella scena I dell'atto III. La sua brevità il rende tale; e le frasi con cui si esprime non disconvengono alla situazion dolorosa. Osservazione da farsi a quei giovani, che impiegano in un monologo quaranta o cinquanta versi, e li infrascano d

vocaboli lirici e disadatti, per mostrarci che han letto le odi d'Orazio. Ma si ricordino, che Orazio non fece mai monologo alcuno.

Sulle tre scene seguenti non abbiamo altro da riflettere, se non che proseguono felicemente con incremento dell'azione. Un verso di *nove monosillabi* non si permette, qual è il quarto della scena II. Sente del verso inglese, nella cui lingua son leciti i monosillabi.

Si vede che il poeta ambisce il clamore degli *spettacoli*. Vuol pascere non solo l'orecchio, e l'animo, ma l'occhio ancora. Felice, se sa congiungere l'utile al dilettevole!

Nella scena VII, benchè si conservi il carattere dei carcerieri, avidi d'oro; pure come il carceriere di Lanucci prorompe in qualche espressione, che desta al riso, così non approviamo questa familiarità di vocaboli in momenti d'orrore. La pietà scema verso l'oppresso, perchè distratta da idee scherzevoli. Nè giova il dire, che il dramma ha per titolo *rappresentazione tragico-comica*. Le scene comiche si rendano *isolate*, ma non si framischino colle patetiche; altrimenti può farsi un guazzabuglio di lieto insieme e di tristo.

Atto IV. Non si affà col probabile ciò che nella scena I si pensa da Antonio e si dice, cioè che *la fascia di sangue ancor fumante e lorda, e il pugnale, giungendo presto a Firenze, sian sommersi in seno dell' Arno*. (Notisi di passaggio la frase impropria *in seno dell' Arno*. Si dovea dire semplicemente *sian sommersi nell' Arno*.) Un reo d' omicidio non viaggia *colla fascia e col pugnale tinti di sangue*. Se ne sbriga sul momento. Possibile che non trovi un' acqua, dove sommergerli, prima che si giunga all' Arno? Altri mezzi veniano in pronto, come di sotterrarli ec. ovvero bruciar la fascia. Qui gli spettatori s'accorgono, che *la fascia e il pugnale* diventano presto le spie dell' uccisore.

Il monologo della scena III non è sì tenero, come l'al-

tro. Certe espressioni studiate diminuiscono l'affetto, come, *vedrò colei ch'è del mio cor reina... vengo l'ultimo addio*, *donna*, *a sacrarti* ec. Difetto in cui cade il Tasso nel suo *Amimta*, in ciò riprensibile, benchè lodevole in tutto il resto.

Tutti aspettavano la scena tra Laura e Federico. Lasciamo giudici i leggitori della sua tessitura. Le discolpe di Federico meritavano la persuasione di Laura. Il movimento degli affetti poteva stendersi maggiormente.

Termina l'atto con un parapiglia. Al popolo non dispiace mai questa tragica confusione.

Lo scioglimento dell'atto V sta in ragione. Pugnale e fascia voi siete benemeriti della scoperta.

Due cose debbonsi considerare. La prima, che la scena muove troppo le risa in sì patetita situazione. La seconda, che manca Laura presente. In luogo di dire

Andiam, Luigi, a consolar la sposa

(il che è poco nelle circostanze), convenia che qualche ragione producesse Laura in sulla scena, almeno per brevi istanti. Piace al popolo, e divien quasi necessario un oggetto, che forma gran parte del dramma. ***

P. S. Ne vien trasmessa una lettera dell' Albergati, che parla della sua farsa *La Notte*. Tutti noi estensori partecipiamo del suo benefizio, benchè sia diretta ad un solo. Eccola.

CARISSIMO AMICO

Bologna 26 maggio 1801.

Non so comprendere come quel vostro francese di Parigi avesse gambe sì robuste da poter per quarantadue giorni girare dentro lo spazio d'una sola camera e non sentisse rompersi le gambe e la pazienza nel tempo stesso. I mobili ch'egli descrive sono molto semplici, e un letto, una poltrona, una stampa non possono molto occupare l'occhio e la riflessione d'un passeggiatore. Tuttavolta permettetemi il dirvi, amico mio, che trovo più ragionevolmente ammobigliata la stanza sua che la vostra. In quella non veggo nulla d'inutile o poco almeno; mentre grandi inutilità necessariamente esister debbono nella vostra camera, se quattro monticelli di componimenti drammatici ne coprono i quattr'angoli verso i quattro principali punti del nostro globo. Se si avrà la nota di tutti gli autori drammatici antichi e moderni, e se voglia farsene una sensata critica scelta, saran pur pochi que' drammi eccellenti che trar potremo da ciascheduno tragico o comico autore. Non dico che voi abbiate gravemente errato nella Raccolta che offrite al pubblico, e della quale siete già presso alla fine; ma egli è certo che qualche parzialità v'ha deluso, v'ha acciecato, e v'ha fatto trascorrere ad onorar vari pezzi che si potevano lasciare, se non nel biasimo, almeno nella dimenticanza. Troppo vi siete affezionato al mio nome, e troppo l'amicizia vostra per me vi ha ingannato. Ogni picciolo saggio che aveste dato della mia penna era bastante appunto al nome mio, e mi salvava forse dall'essere soverchiamente fastidioso al pubblico sofferente.

Tutto ad un tratto mi comparisce sott'occhio nella Raccolta vostra *La Notte*, leggierissima commediola, che

può nell'eseguirla bene sulla scena avere avuto un esito non infelice, ma che non so poi se alla sedata lettura potrà felicemente resistere e non urtare in critiche aspre e severe che la squarcino in mille modi. Voi siete dolce, moderato, discreto, ma non si può già sperare di trovarne molti della tempera vostra. Il Cielo vi perdoni; io vi perdonerò facilmente, poichè veggo in voi un amico tradito dall'amicizia. Veggo ancora in questo un colpo del caso o direi ancora del destino, se si trattasse di più importante combinazione. Voi raggirandovi per la vostra camera avete urtato nell'angolo del Nort, vale a dire, all'aspetto del clima freddo, gelato, agghiacciato, ed ecco venirvi alle mani, com'era ben naturale, una mia farsettuccia. Per pietà, caro amico, abbandonatelo quello sventurato clima, non vi volgete mai più a quella parte, e non v'esponete di nuovo ad afferrare qualch'altro pezzetto di ghiaccio che guasti e contamini la vostra edizione. E non è già ch'io giudichi frivoli e facili nel loro genere le farsette; no; tutt'al contrario. Agevole cosa sarebbe il provare che una buona commedia o farsa d'un atto solo è più difficile assai d'una commedia intera di tre o cinque atti. La restrizione del tempo, che nulla debba togliere alla vivezza, verisimiglianza, e scioglimento della favola, rende sommamente ardua l'impresa. Parlo particolarmente della farsetta mia e dei difetti ch'essa contiene, benchè voi vi degniate di notarne quasi uno solo, ma tale però che non ha risposta, e che trovandosi nello spazio di breve azione è abbastanza biasimevole quand'anche non fosse che uno solo.

Sì, avete ragione; la lettera, considerata la circostanza è lunghissima, considerata l'espressione = *scrivo in tutta fretta, temendo d'essere sorpresa*, e considerate l'ultime parole = *finisco, poichè odo rumore per la locanda*; le quali parole indicano che forse la donna sarebbe anche dietro a scrivere, lo che per l'autore sarebbe stato un gran bene perchè così la farsetta non si sarebbe mai nè finita,